

Liguria geografia



Anno XV°, Numero 4

Direttore editoriale Giuseppe Garibaldi

Aprile 2013

PAESAGGI DI SOGNO, PER ASTRARCI DALLA POLITICA



Nessuna intenzione polemica, per carità!, nel nostro titolo, ma solo la giusta sospensione in attesa che si formi un nuovo governo, al quale inviare eventuali proposte e di cui valutare i comportamenti. E auguriamoci che l'attesa non sia troppo lunga e che in viale Trastevere si installi un ministro di maggior "qualità" di quello in cui inizialmente avevamo (ahinoi) sperato, e che vi possa restare il tempo sufficiente a capire le cose e a cercare di migliorarle.

Ma non è soltanto questione di governo: c'è un insieme di problemi generali (nazionali e internazionali) la cui soluzione (meglio: il cui tentativo di soluzione) dipende sì dai nostri parlamentari, ma soprattutto da comportamenti civili, equilibrati, responsabili da parte di noi cittadini, una parte dei quali sembra ignorare che tutti noi abbiamo doveri accanto ai sacrosanti diritti. Non vorremmo che l'arroganza del potere (da tempo definito "casta") si alimentasse dalla nostra reattività discontinua: che l'indignazione non può essere a intermittenza e deve riguardare in primo luogo ciascuno di noi.

Ma, lasciando la nostra vena predicatoria, vediamo ora di godere queste immagini di un tempo che fu. La prima (del 1787) mostra la baia di **Nizza** presa dalle colline di Magnan (forse in località "La Colletta") e nello sfondo, da sinistra, il monte Paccanaglia (o Löse) m 577, poi - in successione - il promontorio del Castello (ai cui piedi è l'abitato di allora), la dorsale M. Alban - M. Boron (oltre la quale si cela la baia di Villafranca), e dietro il capo Ferrato; ciò che più stupisce è la dolce campagna in primo piano, tutta coltivata, con due turisti (come si intuisce dall'ombrellino della donna) che osservano il



paesaggio. La seconda immagine, del 1864, mostra l'abitato di **Mentone** da est, dalla strada per Ventimiglia, e ci fornisce in primo piano un bozzetto della vita cittadina un secolo e mezzo fa, con la carrozza che irrompe tra i placidi Mentonaschi, che discorrono tra loro e - salvo un ragazzo che la indica col braccio - sembrano ignorarla. (G.G.)

AIIG LIGURIA - VITA DELL' ASSOCIAZIONE

REMO TERRANOVA



Per i consoci e quanti lo hanno conosciuto e apprezzato, un semplice ricordo "visivo" del nostro caro Collega, che ci ha lasciato improvvisamente il 22 febbraio, dopo un'intensa vita di studioso e di divulgatore della geografia fisica e della geologia.

SEZIONE IMPERIA - SANREMO

Dal 2 marzo, a seguito delle dimissioni della consocia prof.ssa Ottavia Lagorio, la carica di segretario della Sezione si è resa vacante. In attesa della nomina di un nuovo segretario, avvertiamo i soci che, per ogni esigenza relativa alle attività della Sezione, possono prender contatto col Presidente mediante la posta elettronica (indirizzando a segreteria.aiig.liguria@virgilio.it) oppure telefonando al numero **0183 681191**.

ESCURSIONI & VIAGGI

Ripubblichiamo le notizie sull'escursione presentata nel numero 3 del giornale, i cui termini d'iscrizione restano mantenuti al 15 aprile.

Escursione da Chiavari a Genova per vie interna (sabato 4 maggio)

Partenza da **Sanremo** (deposito RT) alle 7,00, Santo Stefano (ESSO) 7,12, Aregai 7,14, San Lorenzo 7,19, Porto Maurizio (pensilina) 7,27, Oneglia (piazza Dante) 7,35, Diano (fermata "Realino") 7,45 per **Chiavari - Zoagli - Rapallo - Coreglia - Cicagna (sosta) - Gattorna - Uscio - Colle Caprile - M. Fasce - Apparizione - Genova**. Rientro ad Imperia verso le 19,00, a Sanremo verso le 19,45.

L'itinerario permette di conoscere alcune località tra la costa e la val Fontanabuona, poi - tra il colle Caprile e il monte Fasce - corre sulla linea spartiacque tra le valli Fontanabuona e Bisagno e il litorale, con un interessante percorso panoramico.

La quota (comprensiva del pullman, eventuali ingressi a Cicagna, il pranzo) è fissata in **75 euro** per un numero minimo di 16 partecipanti. I posti disponibili sono in tutto 22.

Per iscriversi occorre versare un anticipo di **30 euro (o, volendo, l'intera quota) al Presidente regionale entro la data del 15 aprile**; l'escursione si effettuerà se entro tale data vi saranno almeno 16 iscritti. In caso di annullamento, le somme versate saranno integralmente rimborsate.

CONCORSO FOTOGRAFICO

La Fondazione UniVerde in collaborazione con la Società Geografica Italiana indice la 4^a edizione del **concorso fotografico "Obiettivo Terra"**. Per poter candidare la propria fotografia al concorso, diventato un appuntamento annuale in occasione della

Giornata Mondiale della Terra fissata dall'ONU il 22 aprile, occorre accedere ai siti www.fondazioneuniverde.it, www.societageografica.it, www.green-city.it, cliccare sull'icona del concorso Obiettivo Terra 2013 e procedere con la registrazione.

Per saperne di più accedete al nostro sito www.aiig.altervista.org (pagina **IN EVIDENZA**). **Attenzione ai limiti di scadenza (7 aprile!)**

GLI APPUNTAMENTI DI APRILE

GENOVA

In aprile ha luogo un corso d'aggiornamento dal titolo "**Liguria da scoprire: attività di nicchia in crisi o in ripresa**", a cura di Maria Pia Turbi, aperto anche agli studenti delle Scuole Superiori.

- **mercoledì 10, ore 15,30**, presso il Centro Civico del Levante, via delle Genziane, Genova-Quarto, **M. Pia Turbi** parlerà su "**Lavanda spontanea e coltivata nel Ponente Ligure: la distillazione, ritorno ad una attività tradizionale**"

- **giovedì 11, ore 16**, presso la S.O.M.S., via Simone Schiaffino 32, Genova-Quarto, **M. Pia Turbi** riproporrà la conferenza-presentazione "**Eccellenze e criticità di Liguria**", tenuta in marzo in occasione dei 150 anni del CAI.

- **sabato 4 maggio** visita lungo l'Acquedotto Storico guidata da **M. Pia Turbi (Progetto 150 anni CAI)**. Appuntamento ore 9 a Prato, capolinea AMT (prenotarsi per tempo al n. 339 3286810)

IMPERIA

In questo mese non sono previsti incontri.

LA SPEZIA - MASSA - CARRARA

In questo mese non sono previsti incontri.

SAVONA

Sabato 6, ore 16, nella sala della Società Savonese di Storia Patria il prof. **Elvio Lavagna** parlerà della **Riserva geologica dell'Alta Provenza**, un esempio di protezione e valorizzazione di beni geologici e geomorfologici ben presenti anche sul versante italiano delle Alpi Occidentali e nella nostra regione, ma in buona parte poco noti e scarsamente valorizzati.

OFFERTA DI COLLABORAZIONE

La *Edizioni Didattiche Gulliver*, casa editrice specializzata in riviste di aggiornamento per insegnanti di scuola dell'Infanzia e scuola Primaria (www.mygulliver.it - www.gulliverscuola.eu) cerca autori a cui affidare la didattica di geografia per le classi 4^a e 5^a per la propria rivista per la scuola primaria *Nuovo Gulliver News*. Soci esperti di didattica che siano eventualmente interessati possono mettersi in contatto con la dottoressa Sara Mignogna, rintracciabile attraverso i siti indicati.

Alto sul mare, il castello dove abitò il drammaturgo e scrittore Sem Benelli (Prato 1877 - Zoagli 1949) costituisce una delle curiosità di Zoagli e nel suo stile originale racchiude la sfaccettata personalità dell'autore della *Cena delle beffe*, dramma (1909) reso famoso dalla trasposizione cinematografica di Alessandro Blasetti.



Le minoranze nazionali sul confine nord-orientale dell'Italia in un'epoca di trasformazioni

di Igor Jelen

(segue da Liguria Geografia n. 3, pag. 4)

Comunque, i ceti popolari non sembrano avere bisogno di molto per capirsi tra di loro e per elaborare relazioni di solidarietà e collaborazione, a differenza di “signori” e “padroni” che invece vogliono sempre voler fare la guerra e che usano tutti i pretesti possibili (diversità linguistica, religiosa o sociale) per “dividere” i popoli, o anche per imporre dazi e tasse, reclutare truppe ed eserciti. “Signori” o anche “politici” ed “intellettuali” che spesso sembrano voler utilizzare deliberatamente le diversità (soprattutto di tipo etno/linguistico o religioso, perché più evidenti, quindi più facili da individuare su un “campo di battaglia”) per codificare e orientare qualche tipo di odio (un’operazione di attribuzione di una colpa fittizia che abitualmente assume come target, appunto, qualche minoranza).

In genere la modernità – con le dinamiche di sviluppo e di rapida diversificazione che induce – crea situazioni diverse; così a Trieste ed a Rijeka/Fiume (due città geopoliticamente “gemelle”), dove l’ascesa di una nuova borghesia slovena e croata, che si diffonde nelle aree urbane a partire dalla fine dell’800, viene percepita come una minaccia dall’establishment italiano (o a seconda dei casi, ungherese o austro/tedesco, ebraico o greco) che reagisce elaborando qualche teoria della “superiorità” (più spesso in realtà un’ideologia per mascherare qualche senso di inferiorità o qualche paura).

Così anche nell’Isontino (il “na laškem”, ovvero “in Italia”, come dicono gli abitanti del Carso, per i quali l’“Italia” coincide con la pianura dell’Isonzo e sembra finire non molto oltre Monfalcone), dove i friulani della “Bassa” si trasferiscono in seguito allo sviluppo dei cantieri navali, e dove lo sviluppo industriale di inizio ‘900 svolge una funzione di livellatore tra classi. Un ambiente nel quale i confini etnici si confondono, e dove il multilinguismo tende a configurare un atteggiamento culturale accettato tranquillamente da tutti – così ancora oggi, se si pensa che alcuni comuni dell’area praticano abitualmente il bilinguismo visivo italiano/sloveno (per es. nell’uso di cartellonistica), a differenza di Trieste che neppure oggi, nell’epoca dell’abbattimento dei confini, riesce ancora ad accettare questo fatto.

La “tarda modernità” e la rivoluzione tecno/etnografica

Una situazione che diventa “politica” in seguito alle trasformazioni che maturano in epoca di tarda modernità, in seguito all’affermazione di un nuovo ordine di stati “aperti”, che – in modo esattamente reciproco e anzi quasi per reazione alle dittature totalitarie appena abbattute – si propongono di perseguire obiettivi di democrazia, con l’allestimento di un welfare state fondato sul rispetto dei diritti civili e politici. Una situazione che caratterizza molti stati europei del secondo dopoguerra, nei quali, in modo parallelo alla diffusione di costituzioni pluralistiche e di un’idea di stato sociale strutturato, si affermano anche un nuovo ruolo e una nuova definizione di minoranza nazionale – e di minoranza in genere. Non si tratta più di residui da nazionalizzare, da reprimere o da bonificare ma di gruppi che sono portatori di valori di significato universale, che cominciano a rappresentare una sorta di “banco di prova” per stati appena usciti dalla guerra nazionalistica e dalla dittatura: la tutela delle minoranze – nazionali e di altro tipo – significa la possibilità stessa per l’ordinamento di dimostrare la propria qualità democratica. Uno scenario che rappresenta l’elemento alla base di una nuova narrativa geografico/politica: lo stato democratico, per realizzarsi in modo compiuto, deve perseguire la massimizzazione delle espressioni, delle opinioni e di qualsiasi tipo di libertà, che deve alimentare continuamente proprio perché possa trarre da esse – dalle tensioni che la diversificazione induce continuamente, in un gioco di confronto tra “opposti” – le motivazioni necessarie per crescere. Un fatto che configura un vero e proprio stravolgimento: ciò che una volta rappresentava un elemento di rischio, la “diversità” appunto, diventa un elemento di forza per la nuova società, che ne ricava nuova energia per perseguire lo sviluppo non solo politico, ma anche economico e culturale.

Un processo che si realizza in un nuovo scenario che, se da una parte coincide con un’ulteriore evoluzione dello stato nazione (soggetto ormai a fenomeni di “erosione” di sovranità a qualsiasi scala), dall’altro viene accelerato dalla diffusione di ICT, un nuovo paradigma tecnologico che delinea una nuova fase della civilizzazione. Un effetto di “de-statalizzazione” cui contribuisce inoltre un fenomeno di diminuzione della percezione di rischio che caratterizza l’e-

poca successiva alla fine dello scenario bipolare, che era stato uno dei fattori di legittimazione dello stato della tarda modernità, e che in particolare nel “nordest” dell’Italia significava l’allestimento di un confine militarizzato e di un apparato di difesa (a discapito dei territori delle minoranze) pronto ad arginare l’eventuale invasione da “est”.

Di fatto lo stato è oggetto di fenomeni di de-territorializzazione, nonché di una serie di fattori anti-centralistici, che significano l’affermazione di poteri concorrenti sia all’esterno (le istituzioni della comunità internazionale), che all’interno, appunto con la riscoperta delle identità locali, con i vari movimenti che propongono una riorganizzazione interna dell’amministrazione in termini di regionalismo e federalismo.

Un momento di passaggio – dalla modernità territoriale alla post modernità de/territorializzata – che significa per lo stato (ovvero per qualsiasi istituzione di tipo strutturato) la perdita di un ruolo anche per quanto riguarda la “gestione” (sia in senso di tutela che di promozione o controllo) delle minoranze etnolinguistiche e di qualsiasi tipo. In realtà, l’affermazione del nuovo paradigma elettronico (con la diffusione di nuove tecnologie della comunicazione, dell’organizzazione, della produzione, con la rivoluzione dei trasporti ecc.) mette in evidenza una perdita di ruolo, per lo stato centrale, di mediatore ovvero di istituzione “necessaria” per garantire alle minoranze e a qualsiasi attore sociale la possibilità di sviluppo.

Un fenomeno che è nell’insieme causa ed effetto di una complessiva smaterializzazione dei processi e che significa per qualsiasi attore sociale – e anche le minoranze – la possibilità, tra le altre cose, di poter organizzare autonomamente la propria vita culturale. E’ il caso di strumenti di comunicazione e formazione estremamente efficienti e praticamente gratuiti (per es. motori di ricerca, blog, social network, forum “in rete”, enciclopedie “on line” ecc.). E’ il caso di “case editrici” indipendenti che pubblicano “at demand” (senza censure e senza necessità di autorizzazioni di alcun tipo), così come di centri di cultura che diffondono periodici, pamphlet, idee e immagini di qualsiasi tipo, così come banche dati e biblioteche virtuali che moltiplicano a dismisura le possibilità di comunicazione del singolo individuo, oltre che di associazioni e organizzazioni spontanee a qualsiasi scala.

Così per traduttori simultanei, vocabolari elettronici e altri dispositivi che contribuiscono ad abbattere l’effetto barriera indotto dalle diversità linguistiche e in genere (finalmente) a de-istituzionalizzare la cultura. Di fatto, con l’ausilio di questi strumenti, fondare una rivista, “girare” e diffondere un video e pubblicare un libro (una volta, operazioni impegnative che solo organizzazioni “pesanti” e fordiste potevano svolgere, e comunque necessarie per promuovere e tutelare una certa cultura) non costa praticamente nulla.

Così per qualsiasi tipo di diffusione e di flusso, oltre che di conoscenza e di informazioni, di merci, beni e persone, con la semplice possibilità di organizzare video/conferenze e di poter viaggiare a costi molti limitati per partecipare ad attività organizzative e culturali (corsi di lingua, seminari ecc.) caratteristiche di qualche associazione. E’ il caso, in genere, di infrastrutture per la circolazione che riducono o annullano l’effetto della distanza e a volte la stessa percezione della fisicità territoriale (un fatto ritenuto ovvio per qualsiasi esperienza umana), e che rendono possibile il superamento di barriere che tradizionalmente isolavano gruppi fino a farne (appunto) delle minoranze, in genere collocate in aree remote, a rischio di emarginazione. Così per la diffusione di modelli di vita e di comportamento che inducono di per sé al multi-culturalismo o alla fungibilità (o promiscuità) etnonazionale: gli stati della tarda modernità – in particolare quelli dello spazio centro/europeo, ormai sgombri di “cortine di ferro” e “servitù militari” – si riscoprono accomunati dalle stesse tensioni e dalle stesse emergenze, consapevoli di condividere le stesse questioni.

Di fatto, in seguito all’abbattimento dei confini, gran parte del territorio statale si ritrova in una condizione di “borderland”, esposto a flussi trans-frontalieri di persone, turisti, migranti a vario titoli, capitali, merci e informazioni, che gli stati non possono più sperare di controllare. Si pensi alla diffusione del fenomeno della “doppia cittadinanza”, non solo nelle aree di confine, di cittadini di uno stato che “spostano” la residenza oltre confine per ragioni fiscali o semplicemente per approfittare di un welfare più favorevole (per tasse, sanità, trasporti pubblici, burocrazia).

Si pensi alla diffusione della nuova etnia “mista”, ovvero al mescolamento indotto dalle migrazioni (sia di necessità che per altre ragio-

ni) che sembra portare in breve tempo alla formazione di una nuova categoria "nazionale" - quella "mista", appunto, come risulta dai censimenti di tutti gli stati più avanzati, la categoria in più rapida crescita. Si pensi alla stessa affermazione di una cultura "nomade", senza un'appartenenza precisa, di migranti per "amenity", di aziende che delocalizzano, di proprietari di seconde case in regime di pluri-residenza (il "multiple dwelling"), di studenti eternamente "in Erasmus", di turisti e di lavoratori pendolari a largo raggio.

Un processo che si sviluppa in modo imprevedibile, che significa la diffusione di nuove identità a qualsiasi scala, per gruppi che rivendicano originalità e autonomia, che si diffondono sulla scorta di nuove interpretazioni; un contesto nel quale, oltre ai consueti elementi di classificazione oggettiva - una lingua scritta e codificata, forme di riconoscimento amministrativo, collocazione in un territorio definito -, si diffondono processi ed elementi di auto-rappresentazione (le "imagined communities" di Benedict Anderson) per definizione di significato arbitrario. E' il caso di correnti di pensiero o movimenti socialmente strutturati che si formano in seguito ad un generico revival (tipico della post modernità) di tradizioni locali, e che configurano effetti di liberalizzazione per le identità locali ma anche manovre di auto-affermazione per gruppi di interesse e "lobby" territoriali: un fenomeno che deriva a volte dalla stessa aspettativa di acquisire status particolari e benefici che il welfare state moderno è disposto a concedere nell'ambito di una politica di "pari opportunità" su tutti i territori.

Verso una polverizzazione delle identità?

Un fenomeno inoltre che delinea un effetto "a cascata", di invenzione di nuove identità: di fatto, una volta che si perde il senso di oggettività nella definizione di minoranza, qualsiasi elemento (anche soggettivo) diventa la base sulla quale è possibile costruire una rivendicazione. Un fatto che caratterizza in genere le nuove minoranze prodotte dalla globalizzazione, lasciando immaginare l'esaurimento di un'ondata di "risveglio" nazionale ovvero di "rinazionalizzazione", che interessa invece identità che (si presume) erano state fino a quel momento oblite e anche represses - direttamente o indirettamente - dagli apparati nazionali/statalisti.

Un fenomeno evidente nel contesto variegato del Friuli di confine per gruppi collocati in aree esterne a quelle riconosciute ufficialmente come oggetto di qualche tutela: l'indebolimento dello stato nazione, piuttosto che creare un "risveglio" delle identità, crea le premesse per ulteriori divisioni per comunità che recuperano l'identità negata (la "lingua tagliata") in modo diverso da quanto ci si potrebbe attendere, rivendicando qualche forma identitaria di tipo innovativo.

È il caso di varie comunità slovene, che, una volta ritrovate sé stesse (venuta meno l'ostilità dello stato centrale, sempre sospettoso verso gli "slavo/comunisti" al confine con l'est), in diversi casi rifuggono dall'omologazione alla nazione slovena e invece elaborano un'identità del tutto nuova. Così per alcuni gruppi di Sloveni della provincia di Udine, che (a differenza di quelli di Gorizia e di Trieste, che invece rappresentano da tempo delle minoranze istituzionalmente riconosciute e tutelate, che si riconoscono nello standard sloveno nazionale), che una volta intravista la possibilità di affermare uno status di "minoranza", elaborano nuove definizioni. Minoranze che riscoprono di essere, piuttosto che Sloveni "benečani" (ovvero Sloveni "veneziani", come venivano chiamati in passato gli Sloveni che si collocavano fuori dai confini imperiali, nel territorio della Serenissima), qualcosa di diverso e di originale,

elaborando nuove lingue chiamate per es. ponaše, che vuol dire letteralmente "a nostro modo", o anche in modo innovativo "natisoniano", "torriano", "vindelic", resiano ecc.

Così per le comunità germanofone, che elaborano un modo per codificare una (presunta) nuova lingua, che viene - finalmente - trascritta (cioè codificata in modo scritto, ciò che fa di un "dialetto" una "lingua" vera e propria) ma usando segni e fonemi in modo arbitrario, così da allontanare la parlata locale dallo standard dell'"Hochdeutsch", per ribadire in questo modo un'assoluta originalità - vale a dire che la lingua che parlano non è tedesco, né dialetto tedesco ma "saurano", "sappadino", Tischelbonger ecc. (vedi le figure 1 e 2). Così per il friulano, che rinasce in epoca di tarda modernità, e che, liberandosi di un senso di subalternità che ne aveva caratterizzato l'uso come lingua dei ceti popolari rispetto alle élite urbane (che usano piuttosto, per distinguersi, dialetti veneziani), diventa oggi il

simbolo del recupero anche di un senso di dignità. Una rinascita che però si realizza in una miriade di varianti, gruppi ed associazioni, ciascuna delle quali rivendica rispetto alle istituzioni ufficiali - la SFF, l'Arlef e altre che, tra le altre cose, gestiscono i fondi per la promozione della lingua locale - una propria autonomia. Così per movimenti locali e per nuove teorie linguistiche, che esaltano qualche sfumatura, qualche accento, qualche modo di dire, per es. il friulano che finisce con la "a"



Figura 1: frontespizio della pubblicazione dell'associazione per la promozione del dialetto di Timau/Tischelwang (o „Tischlbong“) in Carnia "Asou geats ... unt cka taivl varschteats!", cioè letteralmente "così è... e nessun diavolo riesce a capirci proprio niente!": uno slogan in dialetto tedesco auto-codificato, che non usa le tradizionali regole ortografiche, fatto che significa implicitamente, quasi con un senso di compiacimento, che nessuno è in grado di comprendere questa nuova lingua.

o con la "o", piuttosto che quello che finisce con la "e" (ritenuto tradizionalmente la "koinè" di questa lingua) che caratterizzerebbe una certa località o una certa valle, fatto che si riterrebbe sufficiente per rivendicare un'autonomia.

Una questione di espressioni desuete che vengono recuperate, di autori dimenticati che vengono riproposti, di lessico, accenti, modi di dire, sulla base dei quali lobby e associazioni locali cercano di rifondare una micro-identità distinta valle per valle, paese per paese: un fatto che, oltre a tutto, pone problemi di gestione dei fondi per la promozione delle lingue minoritarie - fino a quel punto generosamente erogati da una regione a statuto speciale -, che crea l'occasione per una lunga serie di recriminazioni tra associazioni e "leghe" che in teoria difendono lo stesso spirito minoritario. Fino al paradosso che comunità di poche centinaia di abitanti, magari isolate in qualche valle laterale, si dividono per dispute accessissime tra associazioni in competizione per una diversa classificazione - per il friulano o per il "carnico", lo sloveno letterario oppure una sorta di arceo-slavo ecc. -, lasciando immaginare una sorta di "frammentazione" infinitesimale di identità e società locali.

In realtà un fenomeno in linea con le tensioni della globalità, che si diffondono in questo stesso periodo e che significano l'affermazione di una nuova dinamica, con la necessità di riconsidere la stessa idea di minoranza, non più da intendere come qualche cosa di prestabilito e di "statico": il nuovo paradigma delle ICT induce accelerazioni in qualsiasi processo culturale, anche nell'elaborazione di identità, contribuendo all'apparizione di sub-culture multilingui formate, oltre che da gruppi "autoctoni" che "riscoprono" varianti locali, ormai sempre di più da gruppi di immigrati, che si insediano qua e là nella mappa globale, non esclusivamente in ambito urbano.

Un contesto strutturalmente pluri-culturale in cui la riaffermazione di diritti di minoranza autoctona può apparire come qualche cosa di superato, in cui l'uso di una lingua (in un contesto di de-strutturazione) diventa, piuttosto che una questione di appartenenza nazionale, soltanto una questione di comodità e di opportunità: una civiltà multi-etnica che rende di per sé obsoleti gli istituti della protezione di un gruppo che derivava la propria legittimità dal fatto di significare qualche cosa di originario, e di rappresentare comunque una minoranza rispetto ad una maggioranza (che ormai, anch'essa, sembra dissolversi in un contesto di contaminazioni). In altri termini, l'affermazione di una civiltà globale – in cui tutti comunicano, piuttosto che con l'inglese di Shakespeare o con il cinese mandarino, con il "computer language", con un linguaggio visuale, con gli acronimi degli "sms" e con i "post" dei "social network" – fa venire meno il significato identitario che caratterizzava l'uso di una lingua, così come per le nazioni, la cui dissoluzione fa venire meno la contrapposizione che dallo stesso confronto nazionale derivava.

Uno scenario che qualcuno definisce di "frattalizzazione" (un processo di continua scomposizione di un'identità in due speculari, che si ripete e si alimenta indefinitamente fino alla stessa scomparsa dell'identità come socialmente definita), o polverizzazione delle culture (Appadurai) o anche di "identità liquida" (Baumann), tipica del passaggio alla post modernità.

Autenticità culturale o identità fittizie?

Mai come oggi la questione della tutela di lingue e culture minoritarie si scontra con necessità pratiche, di riconoscere uno standard per conciliare usi identitari con scopi di funzionalità. E' evidente che il fenomeno della proliferazione di nuove identità, che rivendicano in genere un'originalità assoluta, e che sono refrattarie ad essere assimilate a qualche standard preesistente, a volte per calcolo piuttosto che per convinzione, rappresenta un fatto critico. La tentazione di essere protagonisti di una scoperta e di essere accreditati come "inventori" di una nuova identità è evidentemente troppo forte e questo in particolare per intellettuali frustrati, di cui la post modernità abbonda, alla ricerca di qualche scoop.

E' il caso di micro-comunità di poche migliaia o centinaia di individui, collocate in qualche valle laterale o in qualche angolo remoto, che rivendicano un'identità "unica", fino al punto di codificare in piena autonomia la propria "parlata", di redigere una grammatica, una sintassi, un lessico e un vocabolario. E' evidente che chiunque può un bel giorno decidere, per qualche motivo, di negare un'identità originaria e di inventarne una del tutto nuova e di promuoverla utilizzando i vari strumenti di comunicazione globale (blog, social network, mailing list ecc.). Ma è altrettanto evidente che piccoli gruppi, numericamente deboli, ancorché perfettamente legittimati nell'aspirazione a elaborare una definizione innovativa di sé stessi, non possono sperare di avere la capacità necessaria per sopravvivere e auto-riprodursi (né demograficamente né culturalmente).

Così, allo stesso modo, è difficile pensare di poter rivitalizzare una parlata ormai "morta", semplicemente considerando il fatto che imparare una lingua significa per gli individui un faticoso investimento in termini di tempo e di impegno, e semplicemente perché le nuove generazioni non troverebbero alcuna utilità ad apprendere quella lingua, né a utilizzarne codici in qualsiasi ambiente. Di fatto, sotto una certa soglia (cioè la soglia che garantisce la numerosità necessaria per mantenere una rete di scuole, di corsi di insegnamento, di

centri di cultura, di stampa e mass media dedicati a quella lingua ecc.) è impensabile che una certa cultura possa auto/sostenersi senza attingere a finanziamenti e investimenti in regime di tutela.

A quel punto, comunque, la rivendicazione significherebbe essenzialmente qualche cosa di "soggettivo" (e quindi di "privato" e di "locale"), quindi una funzione identitaria (il ruolo che una certa parlata svolge di compattamento "internamente" al gruppo) piuttosto che relazionale/comunicativa (di lingua riconosciuta a scala più vasta), di lingua culturale stampata e istituzionalizzata (operazioni necessarie perché possa efficientemente riprodurre una certa cultura). In questo caso la "parlata" difficilmente può aspirare a una tutela né ad un riconoscimento ufficiale, se non ammettendo la possibilità di mantenere in vita artificialmente quei codici (operazione ancor più difficile da immaginare in un contesto di crisi del welfare state di tarda modernità).

Una questione delicata che riguarda il diritto soggettivo a rivendicare un'identità, ma che si combina a questioni pratiche, ovvero alla polemica di gruppi locali che rivendicano investimenti e sovvenzioni per tutelare le nuove identità, che proliferano ovunque nel paesaggio della frammentazione globale e del revival localistico: rivendicazioni che rischiano inoltre di provocare danni alle culture minoritarie preesistenti, accentuando la tendenza alla frantumazione, sovrapponendosi ad ulteriori rivendicazioni di carattere amministrativo e politico, a campanilismi e particolarismi vari.

Un fatto che mette in evidenza la necessità di rivedere la strategia di tutela dell'identità locale nelle sue varie manifestazioni (folklore, risorse

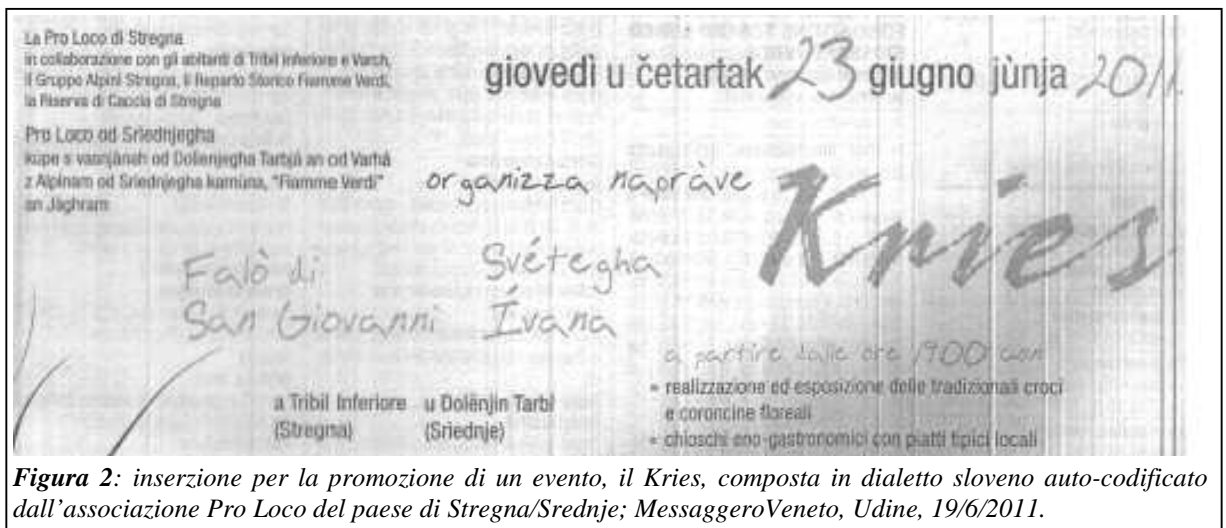


Figura 2: inserzione per la promozione di un evento, il Kries, composta in dialetto sloveno auto-codificato dall'associazione Pro Loco del paese di Stregna/Srednje; Messaggero Veneto, Udine, 19/6/2011.

ambientali, cultura materiale, genere di vita, tradizioni, costumi, letteratura ecc.), e la necessità di predisporre criteri "oggettivi" di definizione delle stesse identità. Una questione cui le comunità di periferia, ormai "svuotate" demograficamente ed economicamente, e ulteriormente indebolite dall'attuale crisi del welfare, per es. dei servizi e delle infrastrutture, sono particolarmente sensibili.

E' il caso - nel nord est - di comunità che utilizzano codici abbastanza diversi dallo standard, che rischierebbero di perdere senso se confusi con uno standard, ma che altrimenti - senza il supporto di un "serbatoio" culturale più ampio - sono inevitabilmente destinati ad estinguersi. Una considerazione "pratica" che assume un significato culturale (che porterebbe a sacrificare le sfumature locali a favore di uno standard più vasto, che comunque avrebbe maggiori possibilità di conservarsi). E' il caso per varie forme di ladino rispetto al friulano "celtico", dello slavo della Benečija rispetto allo sloveno "nazionale", del tedesco delle isole linguistiche rispetto all'"Hochdeutsch".

Una situazione che delinea la tipica doppiezza della globalizzazione, che se da un lato induce standardizzazione (con la perdita irreversibile di tanti aspetti apparentemente trascurabili ma che significano comunque sfumature di umanità), da un altro predispone a frammentazione e particolarismo. L'umanità sembra procedere verso una sorta di "mescolamento" universale (in termini di linguaggi, comportamenti, etnie, idee ecc.), uniformizzando valori e codici ma anche prospettando la continua apparizione e riapparizione - sul proscenio della cultura globale - di nuove identità di tipo quasi settario.

Una generale commistione tra nuove minoranze indotte dalla globalità (profughi o rifugiati, turisti o immigrati che viaggiano con visto turistico ecc.), minoranze nazionali iper-garantite e nuove microculture indotte dalla frantumazione localistica. A volte si tratta di correnti di pensiero



Figura 3: *Messaggero Veneto*, Udine, 14 febbraio 2013, p.39 (riferimento a "Liguria Geografia" n. 3/2013, pag. 4) [autorizzazione Direzione Messaggero Veneto, 20.2.2013]

che producono - in modo esattamente opposto - effetti importanti. E' il caso di un fenomeni di riflusso post moderno ovvero di movimenti che è possibile definire di "ritorno alla terra", di "contro-urbanizzazione", con la diffusione di ideologie ambientaliste e di comportamenti simbolizzati dagli slogan dello "slow food" e della "madre terra".

Un fatto che sembra prospettare anche una chance per le periferie desertificate delle Prealpi friulane, tra "ghost towns" e villaggi abbandonati, che significa un nuovo interesse e nuove attività per turismo, "amenity", attività culturali e naturalistiche. Nel contempo, una riscoperta ma anche il rischio per nuove manipolazioni, con tradizioni "inventate" da guru del marketing culturale, sempre alla ricerca di motivi per promuovere particolarità locali riproposte come esotiche e "uniche" (una sorta di nuova attrattiva per assuefatti turisti che provengono, in genere, dalle aree urbane).

Un fatto che porta ad una nuova attenzione per ciò che una volta si riteneva qualche cosa da "redimere", da rimuovere o da nascondere - una cultura oppressa e un complesso di inferiorità - e che ora diventa qualche cosa da esibire, che politici, manager e intellettuali) recuperano per giustificare un rivendicazione di "specialità", a volte richieste di finanziamenti per bacini di consenso locale, a volte investimen-

ti per servizi essenziali (per una scuola bilingue, un asilo trans/confinario, un centro di primo soccorso con personale che conosca almeno qualche parola della lingua minoritaria usata localmente).

Un carattere di "doppiezza" della globalità, che è simbolizzata da una serie di slogan, tra morte della distanza e filosofia dello "slow": una dimensione "glocal" che configura un ambiente "de/territorializzato" in cui qualsiasi recupero di identità diventa qualche cosa di pregiato, ma in cui nel contempo è meno facile capire che cosa ci sia di reale o di immaginario, per una cultura che, da una parte degenera in uno standard globale, dall'altra nella frantumazione infinitesimale. Uno scenario in cui optare per un'appartenenza diventa spesso qualche cosa di simile al tifo per una squadra di calcio oppure alla scelta del gusto di un gelato. Un ambiente nel quale è necessario capire che cosa è utile, oltre che giusto, promuovere, se e che cosa l'istituzione pubblica debba o meno tutelare - ammesso che possa svolgere ancora un ruolo a riguardo -, per stabilire che cosa è identità vera e che cosa un'appartenenza fittizia (un interrogativo che in realtà caratterizza l'esperienza umana di sempre).

Igor Jelen
(Università di Trieste)



SIRIA

Ad Aleppo, le collezioni del Museo Archeologico Nazionale, bombardato, sono scomparse dopo il passaggio dell'Esercito. Il giardino ornato di mosaici ospita un pollaio. Questa la didascalia della foto, tratta da *Le Monde* del 10 marzo 2013.

E' l'immagine meno tragica, ma certamente triste, della città siriana dopo tanti mesi di bombardamenti, mentre gli esperti temono che la guerra civile trasformi il Paese nell'Afghanistan del Vicino Oriente.

La toponomastica stradale nelle città: dove manca e dove cambia

di Giuseppe Garibaldi

In un discorso geografico *lato sensu* è giusto parlare anche di toponomastica stradale, che in quasi tutti i paesi del mondo ha caratteri abbastanza simili: le vie e le piazze presero nome inizialmente da fatti geografici locali (fisici o antropici), poi si sono allargate a fatti, fenomeni, personaggi, idee relativi al mondo intero. Così - nel primo caso - possiamo citare una "via del campo" o una "via rio torbido" (a Genova), "via bellavista" (a Cagliari), "via dei salici" (a Padova; ma le vie dedicate a piante e fiori sono moltissime nei quartieri di recente urbanizzazione), "via dello scoglio" (a Trieste), "fondamenta ghetto nuovo" (a Venezia), "salita dell'acquidotto" o "via alla chiesa di Murta" (ancora a Genova, dove è pure presente una "piazza caricamento", legata alle operazioni di carico/scarico delle merci nel porto), "via antica dell'ospizio" (ad Imperia). Nel secondo caso, si parte da località più o meno lontane ("via Bobbio" [lungo l'itinerario per tale città], "via Palmaria" [isola nel golfo della Spezia], "via Cesaréa", "via Smirne", tutte strade di Genova) per giungere a momenti storici ("via xx settembre", "via xxv aprile", presenti in quasi tutte le città) o a personaggi di ogni genere (che qui è inutile esemplificare, ma numerosissimi nell'ambito degli *agionimi* o nomi di santi), o anche a concetti astratti (viale dell'astronomia", "viale dell'arte", "viale della civiltà del lavoro", tutti a Roma). Come si vede, e come ciascuno può appurare guardando lo stradario di qualunque nostra città, c'è veramente da sbizzarrirsi; eppure, in non poche città vi sono strade ancora prive di un nome significativo e connotate solo da sigle o numeri (per esempio, "via VF 003" e "via VF 035" a Palermo; "via 002" e "via 185 P" a Messina, dove tali strade sono almeno 150).

A questo proposito, forse il caso più clamoroso, messo in luce da un recente articolo di K. Reguieg-Issaad (sul quotidiano di Algeri *Liberté* del 23 febbraio), è quello della capitale algerina (ormai un agglomerato di quasi 4 milioni di abitanti), dove sarebbero circa 40.000 le strade senza nome.* In un recente Colloquio sull'antroponimia e la toponimia in Algeria è stato infatti evidenziato che dal momento dell'indipendenza del Paese (1962) tutto ciò che è stato costruito è rimasto senza denominazione, anche città intere. Nell'agglomerazione di Orano (che ha oggi gli stessi abitanti di Genova) i due terzi delle vie sono privi di denominazione.

In Algeria, la toponomastica di tipo "coloniale" era sorta già all'indomani della conquista del 1830: secondo il ricercatore Brahim Atoui, dei 225 "odònimi" (denominazioni di strade) di allora già nel 1832 ne restavano solo 12 e dei 4.229 piccoli agglomerati tribali (*duar* in arabo, corrispondenti grosso modo ai comuni attuali) esistenti prima della colonizzazione ne restavano solo 1.448 dopo le leggi del 1867. Così, di pari passo con la scomparsa dei nomi locali (arabi o berberi, che se mantenuti furono in parte francesizzati), vennero creati molti toponimi francesi e, soprattutto nelle maggiori città, le vie dei nuovi quartieri costruiti dai Francesi assunsero dei nomi europei (e ciò vale anche per la Tunisia e il Marocco). D'altra parte, la cosa non parve minimamente fuori luogo considerato che le maggiori città erano abitate da una cospicua percentuale di cittadini di origine europea (ad Orano, ancora nel 1960 gli Europei - quasi tutti Francesi - erano circa il 65% della popolazione e ad Algeri il 45%).

Quanto detto ora per gli stati del Maghreb vale naturalmente per tutti gli stati che furono in passato (in genere fino al 1960) soggetti a qualche stato europeo, e quindi il discorso si applica anche ai territori già dipendenti dall'Italia, come la Libia, la Somalia, l'Eritrea, l'Etiopia.

Qui, se prima dell'occupazione italiana la toponomastica indigena era limitata a poca cosa anche per la modesta ampiezza dei centri abitati, lo sviluppo urbano dei centri maggiori portò le autorità amministrative a "battezzare" le nuove strade e piazze con nomi italiani, spesso storici o legati a personaggi recenti; due delle maggiori strade dell'Asmara erano dedicate al generale De Bono e a Mussolini (personaggi allora

viventi, che in base alla normativa non avrebbero potuto avere tale onore); a Tripoli, le denominazioni arabe restarono solo nella "medina" e in alcune strade di periferia; ad Addis Abeba, la toponomastica indigena restò solo per alcune località intorno alla capitale, che invece fu tutta "italianizzata", col lungo "viale Mussolini" dalla stazione ferroviaria fin quasi alla centrale "piazza dell'Impero" e l'ampio "corso Vittorio Emanuele III° re e imperatore". Naturalmente tale toponomastica eccessivamente nazionalistica (o francamente imperialistica), che a quel tempo appariva normale (anche per la forte presenza di connazionali in alcune città), scomparve non appena quei territori conquistarono l'indipendenza: il "viale Principe di Piemonte" di Tripoli (città che nel 1940 contava il 37% di Italiani) è da lungo tempo lo *shari al-Fath* ("viale della Liberazione"), ma sull'onda del nazionalismo africano è spesso l'intera toponomastica che è stata cambiata, il che non sempre è stato positivo: per esempio, il lungo "corso Sicilia" di Tripoli poteva mantenere il proprio nome, dato lo stretto rapporto geografico con l'Isola, ma forse proprio perché è tuttora la via principale della città fu denominato dal maggior eroe della resistenza anti-italiana *shari Omar al-Mukhtar*.

In Tunisia, indipendente dal 1957, si è operato in modo meno pesante, e a Tunisi - senza eliminare l' "avenue de France", conservata nella sua parte più occidentale) - si è denominata *place de l'Indépendance* la porzione in corrispondenza dell'antica sede del "Residente" francese (ora ambasciata di Francia), dedicando poi ad Habib Bourguiba la parte ad est, la più bella e ampia.

Nella stessa Italia, il passaggio dal fascismo alla repubblica, coll'intermezzo della seconda guerra mondiale, ha provocato grandi cambiamenti nell'orditura urbana (bombardamenti, ricostruzioni, ristrutturazioni urbanistiche) e anche nella toponimia. A Genova, ad esempio, le due gallerie stradali tra piazza Corvetto e piazza della Nunziata, già intitolate alla regina Elena e al re Vittorio Emanuele III°, nel 1946 furono dedicate a Bixio e a Garibaldi; sulla circonvallazione a mare il povero principe Oddone (benemerito di Genova, ma pur sempre un Savoia) ha lasciato il posto al patriota risorgimentale Maurizio Quadrio; a Savona, la piazza 28 ottobre (su cui prospetta la Prefettura) è intitolata ora ad Aurelio Saffi; alla Spezia l'ex viale Savoia (al limite tra la città e l'arsenale) è dedicato a Giovanni Amendola, ma è inutile continuare.

Tra gli esempi più recenti di grandi modificazioni nella toponomastica, in Europa, sono quelli avvenuti in anni recenti nei paesi ex comunisti (ma anche precedentemente, al tempo della destalinizzazione): è facile rendersene conto consultando la pianta di una città in pubblicazioni edite a distanza di pochi anni: così, si notano variazioni da prima del 1939 all'immediato dopoguerra, al periodo di Chruščëv (o della "destalinizzazione") a oggi.

Nelle località istriane, sotto sovranità italiana tra il 1918 e il 1947, la stessa via ha cambiato nome più volte, da quando era sotto il governo austriaco, poi sotto quello italiano, quindi jugoslavo e oggi sloveno o croato: a Parenzo "piazza Garibaldi" è oggi intitolata alla libertà [*Trg Slobode*], ma a Rovigno la via dedicata all'eroe non ha mutato nome; ancora a Parenzo, la "via Roma" è stata poi dedicata all'armata popolare [*Narodne Armije Ulica*], e ora alla città capitale [*Zagrebačka Ulica*]. Forse il caso più simpatico è quello del lungomare di Pola, "Riva" sotto l'Austria, poi "Riva Vittorio Emanuele III°", poi "Obala [=Riva] Maršala Tita", ora di nuovo "Riva".

Un ultimo cenno va alla toponomastica dialettale, messa recentemente in uso - tra l'altro - in non pochi comuni dell'antica provincia "sarda" di Nizza e nel principato di Monaco: senza eliminare i nomi ufficiali in lingua francese, sono stati aggiunti quelli (spesso completamente diversi) in dialetto ligure, per cui il termine "caruggiu", che non compare praticamente mai in località della Liguria, è di uso normale per designare i vicoli dei centri storici del Nizzardo, seguito ovviamente dal nome specifico di quella certa strada. In proposito, occorre spezzare una lancia a favore di molti antichi odonimi sostituiti negli scorsi decenni da altri ritenuti più consoni o più moderni (!?): perché, in un piccolo centro del Ponente, chiamare "via Pisa" e "via Andrea Doria" quelli che erano il "caruggio delle bàsure" e la "via castello" [con riferimento all'antico deposito dell'acqua o *castellum aquae*]? E coi nomi, dialettali o no, che contengono una *x* non dimentichiamo la pronuncia tradizionale (=j francese).

* E' molto più probabile che tale numero si riferisca all'intero stato algerino e non solo alla capitale, anche se il testo dell'articolo appare inequivocabile.

BONIFICA MONTANA E RIMBOSCHIMENTI

di Roberto Pavan

La fragilità territoriale della Liguria dipende dalla sua natura geologica e dagli assetti geomorfologici e idrogeologici, oltre che dal regime pluviometrico che spesso è torrenziale e con forte forza cinetica abrasiva. Territorio di antichissima antropizzazione caratterizzato dalla scarsità di zone pianeggianti, la Liguria nei secoli ha visto creare zone coltivabili sostenute da muretti a secco: eccellenti strutture semielastiche drenanti ma bisognose di continua manutenzione.

Non ci dilunghiamo sul perché siano state create e sul perché in parte siano state abbandonate: ci interessano il dove, il come e le conseguenze. L'agricoltura, spesso di mera sussistenza, era pratica-



Fig.1 - Rimboschimento di un pascolo degradato già con ampie zone calanchive (Punta Marina di Ranzo)

ta il più possibile vicino ai corsi d'acqua, salvo la coltivazione delle specie che si accontentano delle piogge. Abbandonate via via le zone più acclivi e le marginali, col tempo i terreni si sono parzialmente rinaturalizzati, ma mantengono la struttura artificiale di sostegno che, privata di manutenzione, cede. E' questo l'inesco di smottamenti più o meno estesi che accumulandosi l'uno sull'altro provocano frane; il materiale incoerente mobilizzato può andare a intasare rii e impluvi in un crescendo a volte lento, a volte rovinoso. Un'altra causa di dissesto nelle zone più elevate è stato il pascolo intensivo: gli alpeggi per secoli sono stati eccessivamente "caricati" e si sono verificate profonde solcature del cotico erboso, con dispersione della frazione argillo-sabbiosa del terreno o di intere zolle.

Causa di profondo dissesto sono stati gli incendi, in passato come oggi; la loro grande potenza distruttiva non si esplica soltanto con la distruzione dei soprassuoli, ma anche con l'azione disgregatrice dell'humus, la frazione fertile del suolo che ha un'azione cementante delle particelle terrose. Non solo: al passaggio del fuoco, la sostanza organica subisce una pirolisi. Le sostanze più volatili evaporano, mentre quelle più pesanti distillano e migrano verso gli strati più profondi e freddi del terreno dove solidificano. Queste sostanze distillate sono idrorepellenti; dopo il fuoco si formano quindi due strati incoerenti tra loro: il più superficiale disgregato e facilmente asportabile dalla pioggia e quello sottostante che essendo impermeabile impedisce all'acqua di scendere in profondità, con conseguente ruscellamento superficiale. Ogni incendio, anche quello di semplice erba, provoca dissesto idrogeologico. Quello che tecnicamente si chiama tempo di corruzione, ossia il tempo che impiega una goccia d'acqua a raggiungere il proprio rio collettore, si abbrevia e l'acqua raggiunge in fretta velocità critiche per il fondo dei fiumi, che entrano nella fase di scavo. A questo punto, l'acqua deve essere rallentata (in questo modo si chiarifica e deposita la frazione solida di sabbia e pietrisco) e condotta regolarmente al mare. Le tecniche forestali e ingegneristiche per regolamentare il

deflusso delle acque sono note anche se ormai poco praticate.

Trattandosi di opere pubbliche, tutto deve avvenire a seguito di progettazioni soggette a verifiche varie e ad appalti da affidarsi a Imprese iscritte, idonee, certificate e così via, con lunghi tempi burocratici; eccetto le opere da eseguirsi con emergenza in corso e con progettazioni talora inevitabilmente frettolose e insufficienti. Una volta, parliamo di oltre un secolo fa e per più di un settantennio, era tutto più semplice: gli Ispettorati forestali e il Genio Civile, avendo capacità tecnico-giuridica, conoscenza del territorio, personale qualificato e fondi, potevano assumere in forma non continuativa maestranze locali ed eseguire i lavori di bonifica "in amministrazione diretta". Erano gli anni di grande depressione degli immediati dopoguerra, il territorio era fortemente degradato ed era necessario fornire lavoro - anche se solo stagionale, ma con tutte le previdenze di legge - ai moltissimi disoccupati che garantivano un presidio umano in montagna. Fu così che vennero realizzati numerosi vivai forestali dove, soprattutto con manodopera femminile, venivano effettuate le semine di sementi selezionate e i trapianti per produrre le piantine da rimboschimento. In successione veniva effettuata la regimentazione delle acque (briglie, muri, canali di gronda, drenaggi, ecc.), lo scoronamento delle frane e il loro consolidamento, la creazione di buche dove trapiantare le piantine e per ultimo, il rimboschimento vero e proprio.

Nei pascoli molto degradati venivano fatti spietramenti e semine di buone foraggere; in quelli ormai ridotti a gariga e invasi solamente da specie incommestibili, si procedeva a pareggiare le



Fig.2 - Castelvittrorio (Prov. di Portomaurizio, ora IM) - Rio Gordale. Sistemazione idraulico forestale di una frana. Si osservino la briglia trasversale al rio, il muro di sponda in riparazione, le graticciate e i gradoni sui quali verranno messe a dimora le piantine

zone in dissesto, veri e propri canali franosi, e ad effettuare il rimboschimento con specie idonee. Qui si innesca una moderna ma annosa polemica: quei rimboschimenti sono assurdi perché essendo prevalentemente di conifere, sono infiammabili (tant'è che sono bruciati quasi tutti) e andavano fatti con querce, carpini, frassini e altre latifoglie. Tutto bene in teoria, ma in pratica impossibili perché il suolo, ovunque quasi esclusivamente minerale, non era ancora pronto ad accogliere piante esigenti dal punto di vista nutrizionale, quindi era necessario impiegare le specie così dette "pioniere" a rapida crescita e robusto apparato radicale che in fretta rinsaldano e preparano il terreno (sia dal punto di vista edafico sia per l'ombreggiamento) per le specie più esigenti e definitive. Le specie pioniere venivano piantate (piantine di circa 6 anni di età alte già qualche centimetro) e veniva anche seminata una certa quantità di semente di latifoglie. Avvenuta la germinazione del seme, le plantule godevano già di un parziale



ombreggiamento delle specie pioniere. In una logica forestale, dove i ritmi durano decine di anni, le specie pioniere - esaurito il loro compito - avrebbero potuto benissimo essere eliminate per lasciare spazio al bosco definitivo ormai affermato. Invece si sono verificati due fatti: molti rimboschimenti sono stati incendiati (e sono bruciate anche le latifoglie) e sono mancati i denari per fare la manutenzione ai rimboschimenti residui (compreso il taglio degli alberi che ormai hanno esaurito il loro compito).

Il rimboschimento, ora dipinto co-

me padre di tutte le catastrofi ambientali, è solo la punta di un iceberg di tutti i lavori di bonifica montana che si sono fatti in passato. Alcuni soloni moderni hanno tuonato: basta coltivare nei vivai pini, abeti, robinie ecc., bisogna coltivare gli arbusti ricostruttori. Ma gli arbusti non li ha voluti nessuno e i vivai sono stati chiusi.

E' giusto dare risalto alla silenziosa e dimenticata opera di decine di tecnici e migliaia di uomini e donne dai quali abbiamo ereditato un territorio che era stato da loro salvaguardato e che noi fatichiamo a mantenere.*

Roberto Pavan

(AIIG Liguria- Sez. Imperia-Sanremo)

Fig. 3 - Uomini e donne in un cantiere di rimboschimento (loc. sconosciuta)

* Le foto, tutte degli anni '30 del secolo scorso, sono state gentilmente fornite dal Comando Provinciale di Imperia del Corpo Forestale dello Stato, che ringrazio. R.P.

CURIOSITA' GEOGRAFICHE DAL MONDO

La fotografia qui a destra (tratta da *Le Monde* del 13 febbraio) mostra le macchine che, nella provincia cinese del Gansu, stanno letteralmente spianando montagne in vista della costruzione della "Nuova zona" di Lanzhu.

In Cina la crescita delle città è molto forte, ma stanno anche sorgendo numerose città del tutto nuove: in trent'anni i Cinesi che vivono in città sono passati da 200 milioni a circa 700, ma l'ambiente urbano è spesso tutt'altro che vivibile, come i media ci hanno recentemente informato relativamente alla città di Pechino.

La successiva immagine, tratta dal quotidiano di Algeri



Liberté del 13 febbraio, è posta a illustrazione di un articolo dal titolo "Una priorità ignorata", in cui il giornalista Outoudert Abrous ricorda che in Algeria non solo è stata "liquidata" la flotta mercantile, ma anche i porti sono largamente insufficienti alle necessità del Paese.

Mentre le navi sono alla fonda in attesa che si liberi un accosto, i porti paiono le sole infrastrutture non ancora toccate dalla modernizzazione (ci sono i 10 porti esistenti già al tempo dei Francesi), con operazioni di carico-scarico lentissime, che provocano perdite calcolate in circa 2 miliardi di dollari l'anno.



La terza foto (da *Le Monde* del 30 gennaio) mostra il parco eolico di Tétuan, a circa 50 km da Tangeri, in Marocco, paese dove la mancanza di idrocarburi e di energia idroelettrica spinge da qualche tempo a servirsi delle fonti rinnovabili. A sud, alle porte del Sahara, nella città di Ouarzazate è appena iniziata la costruzione della più grande centrale termica solare a concentrazione, che già entro due anni avrà una potenza di 125 MW (aumentabili in una seconda fase a 500 MW): il Marocco ha in programma di creare entro il 2020 centrali eoliche per circa 2.000 MW di potenza e centrali solari di altrettanta potenza installata.

(a cura della Redazione)





**LIGURIA
GEOGRAFIA**

*Giornale della Sezione ligure
dell'Associazione italiana
insegnanti di geografia*

Anno XV°, n. 4, Aprile 2013
(chiuso il 22 marzo 2013)

Direttore responsabile: Silvano M. Corradi

Periodico fotocopiato in proprio,
registrato presso il Tribunale di Imperia
il 10.11.2006, n. 660/06 cron., n.3/06 periodici

Redazione: Sezione regionale AIIG

Via M. Fossati, 45 - 18017 CIPRESSA (IM)

Fax 0183 999877 E-mail: gaivota.gg@alice.it

Sito Internet: www.aiig.altervista.org

Codice fiscale 91029590089

* * *

Consiglio della Sezione Liguria

(per il quadriennio 2010-2014)

Giuseppe Garibaldi, presidente

Graziella Galliano, vice-presidente

Luca Ramone, segretario-tesoriere

Renata Allegri, Fabrizio Bartaletti,

Maria Pia Turbi, Anna Lia Franzoni,

Elvio Lavagna, Andrea Meloni (gruppo giovani)

Presidente regionale: tel. (0039) 0183 98389

**E-mail Segreteria regionale
segreteria.aiig.liguria@virgilio.it**

Sedi delle Sezioni provinciali:

GENOVA

**Dipartimento DAFIST dell'Università,
Via Balbi, 2 - 16126 Genova**

Presidente **Fabrizio Bartaletti**
tel. 010 20951439 - e-mail bartfbi@unige.it

Segretaria **Antonella Primi**
tel. 010 20953603 - e-mail: primi@unige.it

**Sedi riunioni presso i Dipartim. DAFIST e DISFOR
dell'Università e l'Istituto Nautico (Porto Antico)**

IMPERIA - SANREMO

Via M. Fossati, 45 - 18017 Cipressa (IM)

Presidente **Giuseppe Garibaldi**
tel. 0183 98389 - e-mail: gaivota.gg@alice.it

Segretario:

attualmente non in carica

**Sedi riunioni ad Imperia: Centro culturale
polivalente e Centro "Carpe diem"**

LA SPEZIA - MASSA CARRARA

**Liceo scientifico G. Marconi,
Via XX Settembre 140 - 54033 Carrara (MS)**

Presidente **Anna Lia Franzoni**
tel. 0585 55612 - e-mail: franzalia@alice.it

Segretaria **Maria Cristina Cattolico**
tel. 0585 856497 - e-mail: cpaurora@virgilio.it

**Sedi riunioni: Carrara, Liceo Marconi
La Spezia, Istituto Professionale Einaudi**

SAVONA

Via dello Sperone, 3/7 - 17100 Savona

Presidente **Elvio Lavagna**
tel. 019 851743 - e-mail: e.lavagna@alice.it

Segretario **Paolo Bubicci**, tel. 348 0383947 e
019 7700081 - e-mail: pabubicci@tin.it

**Sede riunioni: Società Savonese di Storia
Patria, Via Pia - Savona**

* * *

Quota annuale di adesione all'AIIG:

Soci effettivi € 30, Juniores (studenti) € 15

Familiari € 15 (col notiziario cartaceo € 20).

Per invii all'estero, supplemento di 15 €

Abbonamento a LigGeo (per soci esterni): € 10

da consegnare ai segretari provinciali o versare sul
c. c. postale n. 20875167, o a mezzo bonifico bancario

(IBAN IT 39 T 07601 01400 000020875167)

intestato a: AIIG - Sezione Liguria

*Ogni autore è responsabile di quanto
affermato nel suo intervento scritto*

SEGNALAZIONI & RECENSIONI

**Colloque: Tradition et grandeur de l'hôtel-
lerie de luxe sur la Côte d'Azur, «Recher-
ches régionales - Alpes-Maritimes et contrées
limitrophes», 2013, n. 203, pp. 1-117**

Un intero numero (uscito in marzo) della rivista degli Archivi nizzardi è dedicato in maniera monografica al settore alberghiero di gamma superiore.

Dopo 11 contributi dedicati a singole località e/o strutture alberghiere tra Hyères, Saint-Raphaël e Monaco, due interventi trattano dell'evoluzione dell'insegnamento alberghiero nell'ultimo secolo, uno dell'evoluzione delle condizioni di lavoro (in particolare a Cannes). Seguono i tre resoconti di una tavola rotonda sul settore alberghiero di lusso, quindi una testimonianza di uno dei tanti uomini che da generazioni operano nel settore in posizione subalterna (dal curioso sottotitolo: "quatre générations de gagne-petits au service des grands"). Anche se mancano testi relativi direttamente alla Liguria, i vari scritti ci danno una chiara percezione del settore in un'area confinante con la nostra e con molte affinità strutturali. (G.G.)

M.C. GIULIANI BALESTRINO, Da città industriale a città terziaria: le fatiche di Genova, Soroptimist Int. Club, Genova, 2012, pp. 24

L'evoluzione recente di Genova in poche pagine, ma ricche di riflessioni e cultura storico-geografica. Questi i capitoli in cui si articola il breve scritto, raccomandabile a tutti i Genovesi e Liguri che si interrogano sul passato, ma anche sulle prospettive future della città e della regione: Una città magica e irripetibile; Lo sviluppo urbanistico fino alla Seconda guerra mondiale; Il difficile dopoguerra e le vicende demografiche; L'industria a partecipazione statale e la sua conversione; Il porto dalla crisi al rilancio; Le grandi infrastrutture; L'ultima città d'arte europea ancora da scoprire. Non manca, dopo le riflessioni conclusive, una essenziale bibliografia (in cui è citato anche il volume su Genova, Levante e entroterra, edito dall'AIIG nel 2010). (E.L.)

O. GOERG - X. HUETZ DE LEMPS, La ville coloniale-XV^e -XX^e siècle (Livre 5 de l'Histoire de l'Europe urbaine), Parigi, Editions du Seuil, 2012, pp. 442

In diverse occasioni - in particolare durante escursioni coi nostri consoci in Nord-Africa e nel vicino Oriente - si è parlato degli aspetti delle città coloniali, che si sono sviluppate secondo schemi europei ma non solo. E' un argomento interessante, soprattutto oggi a mezzo secolo di distanza dal periodo coloniale, e perciò segnaliamo la ristampa (con postfazione e aggiornamento della bibliografia) di questo lavoro, uscito in prima edizione nel 2003.

Non deve meravigliare il maggior interesse da parte di studiosi francesi a queste tematiche, vista la grande estensione sul pianeta (dall'Indocina all'Africa equatoriale alla Polinesia) dell'impero francese tra fine Ottocento e gli Anni 60 del Novecento. Quanto all'Italia, ha certo nuocito a recenti ricerche in argomento il fatto "politico" che il grosso delle nostre realizzazioni urbanistiche in aree coloniali abbia coinciso col fascismo; d'altra parte, il classico testo di geografia urbana del Toschi (U. TOSCHI, *La città*, Torino, UTET, 1966) sembra ignorare il fenomeno. (G.G.)

M.^a M. LEÓN GUERRERO (a cura di), Didáctica de las Ciencias Sociales. Cuatro Casos Prácticos, Valladolid (Spagna), Centro de Estudios de América, Colección Historia y Educación, n. II, pp. 131.

Si segnala quest'opera miscelanea innanzitutto per il contributo dato alla Didattica come scienza in

generale e in particolare per i temi trattati, che toccano argomenti da parte di autori di diversa formazione con metodologia interdisciplinare avendo per obiettivo precipuo l'educazione interculturale, un obiettivo molto utilizzato a livello teorico ma che incontra ancora ostacoli nella realizzazione concreta, come spiega nel prologo la curatrice Montserrat León Guerrero. Inoltre, la stessa precisa che i fondamenti delle cosiddette "Scienze Sociali" sono la Geografia che si occupa dei concetti di spazio, la Storia che studia il tempo cronologico e sociale e l'Arte che aiuta a conoscere il variegato e immenso nostro patrimonio culturale.

Il primo contributo, ad opera di Jesús Varela Marcos, è un'interessante lezione di geopolitica sulle conseguenze internazionali del Trattato di Tordesillas del 1494, che mette soprattutto in evidenza il ruolo svolto da Cristoforo Colombo -sulla base di nuove interpretazioni di documenti spagnoli- nella soluzione di tracciare la famosa *raya* che avrebbe separato i possedimenti portoghesi da quelli spagnoli lungo un meridiano passante nell'oceano Atlantico ancora agli albori delle grandi scoperte geografiche. Sono poi delineate le teorie cartografiche del Genovese e la realizzazione materiale di una carta colombiana con le notizie dei primi due viaggi oltreoceano. Il contributo termina con la discussione sulle concezioni geografiche di Colombo e quelle del catalano Jaime Ferrer che ha ingenerato una controversia sul limite occidentale (Capo di Buona Speranza, Capo Verde) di inizio delle 370 leghe per raggiungere ad ovest il *Sinus Magnus* degli antichi, che apre nuovi orizzonti alla ricerca geostorica.

Anche il secondo contributo rientra nell'ormai mastodontica bibliografia colombiana, (che purtroppo è formata in maggioranza da studi di basso tenore scientifico), imprimendo una svolta innovativa nella storia della nautica agli inizi dei grandi viaggi intercontinentali. La curatrice illustra gli aspetti fondamentali della prima scuola di navigazione e di apprendistato, una scuola informale nelle acque dei Caraibi, soffermandosi dapprima sul concetto di scuola di navigazione (ben consapevole dell'opinione di Luis Albuquerque contraria al concetto di "Scuola di Sagres" al tempo di Enrico il Navigatore) per trascinare successivamente i momenti più significativi della "scuola fluttuante" del primo viaggio di scoperta, analizzando le diverse opinioni dei fratelli Pinzón e dei piloti sull'itinerario del viaggio di ritorno, enucleando poi le acquisizioni di conoscenze geografiche e nautiche alla fine di ciascuno dei tre successivi viaggi di scoperta da parte di alcuni marinai noti e fra i meno noti che ne costituivano gli equipaggi.

Jesús Aparicio Gervás, nel terzo saggio, presenta i risultati di un'ampia ricerca sull'educazione interculturale in America Latina, partendo dall'evoluzione del fondamento educativo del paradigma ecologico per mettere in evidenza come il concetto di interculturalità svolga oggi un ruolo interattivo nel contesto sociale di popolazioni che stanno vivendo fenomeni di intensa mobilità spaziale.

Molto interessanti sono le osservazioni sull'emigrazione verso i paesi europei, che collocano in primo piano la Spagna, con il 17% dei 5 milioni di stranieri provenienti da Ecuador, Colombia, Bolivia, Perù. Segue l'analisi delle diverse situazioni socio-educative in cui vivono i popoli indigeni della Bolivia e del Cile, a seguito di nuove forme di collaborazione avviate con il programma del Dottorato di ricerca dell'Università di Valladolid sul tema dell'educazione allo sviluppo sostenibile.

Conclude il volume María Varela Díez con una ampia lezione di didattica per lo studio di opere d'arte applicata al patrimonio del periodo azzurro e di quello rosa di Pablo Picasso. (G. Galliano)